

L'Onu come teatro, con uomini e no

di Dante Barontini



Lo scontro delle civiltà sta andando in scena all'Onu. Ma il canovaccio è l'esatto opposto della narrazione autocelebrativa in voga dalle nostre parti, perché “la giungla” mostra cervello, resistenza, pazienza criteri che coincidono con un consesso mondiale che si vorrebbe – come da statuto – “tra pari”, anche se completamente diversi per dimensione, peso politico e militare, storia, cultura.

Capi di stato e ministri degli esteri si alternano e mettono in mostra ciò che più preme, a se stessi o al proprio paese. E già qui si possono delineare le prime grandi differenze tra chi parla per

rafforzare il proprio ruolo politico interno e chi ragiona su come il proprio paese può e vuole stare in questo mondo.

Due belve senza onore né logica universale si sono distinte su tutti, straparlando solo per farsi notare “in casa”. Nel primo caso, quella statunitense, facendo alzare ed uscire le vittime delle minacce di genocidio in diretta mondiale, nel secondo – l’israeliano nato polacco – sputando in faccia ad un’aula vuota, tranne i complici Usa ed europei, più qualche isoletta-nazione tenuta per la gola.

Basta descrivere le diverse uscite dalla sala per protesta. La delegazione cubana e quella iraniana se ne sono andate davanti alla minaccia di “annientamento” in caso di mancata resa, con l’uso dell’arma atomica contro Tehran e lo strangolamento economico contro L’Avana. E’ la protesta delle vittime davanti alla volontà di proseguire l’assalto.

L’unico funzionario della delegazione statunitense, invece, se n’è andato mentre il presidente Pezeshkian mostrava al mondo le foto dei bambini massacrati a Minab, il primo giorno dell’ultima guerra. E’ una fuga che semina il fetore degli stragisti obbligati a render conto dei propri misfatti in pubblico. L’opposto, insomma.

Il presidente iraniano è un laico, un cardiocirurgo di livello, non un ayatollah né un pasdaran. **E’ stato eletto battendo il candidato preferito dal clero.** Un “moderato”, secondo la narrativa occidentale.

Un “moderato” capace però di accusare gli Stati Uniti che cercano *“di sacrificare la popolazione di un paese per raggiungere i loro obiettivi illegittimi”*.

Che ha rivendicato il diritto alla ricerca sul nucleare civile ribadendo che il suo paese è contrario alla proliferazione atomica (*“Non chineremo il capo e non rinunceremo al diritto che è intrinsecamente nostro. Lo diciamo chiaramente: niente armi nucleari e nessuna limitazione alla tecnologia nucleare pacifica”*).

Che ha denunciato l’oscuro “doppio standard” occidentale proprio su questo terreno. In Medio Oriente *“le bombe nucleari sono nelle mani del regime israeliano, ma gli ispettori sono invitati a venire in Iran”*. E mentre gli *“israeliani uccidono, noi siamo sanzionati, siamo puniti”*.

Un “moderato” che ha ricordato come *“Non si può parlare di pace ignorando la Palestina, che rimane una ferita aperta sulla coscienza della comunità internazionale, e Gaza rimane un simbolo del fallimento dei meccanismi internazionali per prevenire le sofferenze civili”*.

“Gaza, nonostante l’uccisione implacabile e la devastazione diffusa, ha rafforzato la fede del popolo nella resistenza, e la resistenza non può essere distrutta da bombe e assedio; questa è la natura umana”.

“Se un essere umano viene cacciato dalla sua terra, resisterà. Se le loro case sono sottoposte a bombardamenti e aggressioni e attacchi, resisteranno; quale altra scelta hanno? Soccombere al bullismo? Essere cacciati dalle loro case, dalle loro terre, e rimanere in silenzio di fronte a queste minacce e pericoli? E quando si difendono, sono etichettati come terroristi”.

Parole nette, pronunciate dal leader di un paese che non ha attaccato nessuno, *“Ma lo diciamo chiaramente: per difendere il nostro paese, non chiediamo il permesso o l’approvazione di*

nessuno”. Perché “i nostri sistemi difensivi sono stati costruiti in modo che nessuno possa pensare che bombardare le città iraniane rimarrà senza risposta”.

Allo stesso tempo, però, conduce trattative anche ai margini dell’Assemblea dell’Onu. Il ministro degli esteri Abbas Araghci si è infatti incontrato per quasi tre ore con i soliti Steve Witkoff e Jared Kushner (il genero di Trump che cedeva la sua stanza a Netanyahu quando era in visita a New York, prima che diventasse premier...). Com’è ovvio non si sa molto, ma sarebbe stato un dialogo “positivo”, anche per Trump.

Più ricco di dettagli il comunicato stampa di Esmail Baghaei, portavoce di Araghci: *“In questo colloquio mediato dal Qatar, durato oltre due ore, sono state trasmesse alla parte americana le posizioni e le condizioni dell’Iran per rilanciare la diplomazia in un modo che non lasci dubbi o ambiguità e non fornisca scuse o pretesti a qualsiasi parte”.*

Le richieste dell’Iran per riprendere i negoziati sono in fondo sempre le stesse, dall’inizio unilaterale delle ostilità: *“la fine di tutti gli atti di aggressione degli Stati Uniti, come il blocco navale e la guerra economica; la fine della guerra su tutti i fronti; il rilascio di beni iraniani congelati; e l’accettazione di una rotta di navigazione sicura concordata da Iran e Oman.”*

Ha chiuso la giornata il ministro degli esteri russo Lavrov, che ha ricostruito tutti i momenti salienti della crisi ucraina, fin dal 2014, ricordando la funzione guerrafondaia ad oltranza dei leader europei (*“ormai quasi tutti in pensione”*, come Johnson, Hollande, Merkel, Steinmeier) e chiamando anche in causa il ruolo non proprio *“super partes”* dell’attuale segretario generale, Guterres.

Gli “incivili”, a conti fatti, sono la classe dirigente del presunto “giardino” euro-atlantico. Che ora, per dirne solo una, si ritrovano tra i piedi anche la grana argentina, con “Motosega” Milei – in debito di ossigeno sul fronte interno – che ha riaperto, anche dal podio Onu, la vecchia questione della sovranità sulle Falkland-Malvinas.

Come avevano capito anche i movimenti degli anni ‘60 e ‘70, gli accordi tra i “porci” si possono anche stringere, tanto nessuno di loro pensa mai di rispettarli.

E’ una questione di civiltà....

- <https://www.lantidiplomatico.it/>
- 23 Settembre 2026 17:03

Pezeshkian all'Onu accusa Israele e Usa: sono loro i veri terroristi, l'Iran si è solo difeso

La bomba nucleare è in Israele, ma gli ispettori li mandano in Iran



Il presidente della Repubblica Islamica dell'Iran, Masoud Pezeshkian, ha scelto il podio dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per mettere a nudo, senza giri di parole, la doppia morale di chi predica diritti umani e democrazia mentre arma e protegge un regime genocida che da decenni sfugge a ogni controllo. Nel suo intervento, il capo di Stato persiano ha rovesciato come un guanto la narrazione costruita sulla base delle

esigenze di Washington e Tel Aviv, puntando il dito contro un ordine internazionale dove le regole valgono solo per alcuni e le sanzioni diventano un'arma puntata contro i più deboli.

Il passaggio più duro è quello dedicato al dossier nucleare, il cuore di tutta la vicenda. Pezeshkian non ha usato mezzi termini davanti ai delegati riuniti a New York.

"La bomba atomica e le altre armi di distruzione di massa in questa regione sono nelle mani del regime israeliano, eppure le ispezioni vengono chieste all'Iran", ha tuonato dal podio. Poi ha rincarato la dose, ricordando i fatti che nessuno vuole vedere. "Israele ha massacrato 70.000 persone a Gaza, ma l'Iran è stato bombardato al tavolo dei negoziati".

Il presidente ha poi snocciolato l'elenco delle contraddizioni. Israele possiede armi nucleari, rifiuta di aderire al Trattato di non proliferazione e non ha mai permesso a un solo ispettore internazionale di mettere piede nei territori occupati in tutta la sua storia. Eppure, ha sottolineato, "viene premiato con miliardi di dollari in armi gratuite e gode di un'immunità assoluta per bombardare qualsiasi capitale scelga".

Il paradosso, per Pezeshkian, è talmente evidente da non aver bisogno di spiegazioni. "Lo ripeto: la bomba nucleare è in Israele, ma gli ispettori sono in Iran. Israele uccide, ma l'Iran viene sanzionato".

Sanzioni contro gli innocenti

Non meno duro il capitolo dedicato alle sanzioni economiche, denunciate come strumenti che colpiscono deliberatamente i poveri e gli innocenti, sacrificando la gente comune sugli altari di potenze tracotanti che si atteggiavano a egemoni. "Se cerchiamo giustizia, amici e rivali devono essere misurati con lo stesso metro, e i diritti umani non devono diventare uno strumento di competizione geopolitica", ha affermato il presidente, rivendicando per Teheran non privilegi ma pari diritti e la disponibilità ad assumersi le proprie responsabilità.

Poi l'avvertimento, che suona come una profezia per chi continua a giocare con il fuoco. "Se la fiducia tra le nazioni viene distrutta, anche gli eserciti più potenti non saranno in grado di creare una sicurezza duratura", ha messo in guardia Pezeshkian. "Se il diritto internazionale viene applicato solo quando è in linea con gli interessi dei potenti, sempre più Paesi concluderanno che devono affidarsi unicamente alla propria forza per garantire la propria sicurezza. Questo segnerà l'inizio di un mondo molto più pericoloso per tutti noi".

Il presidente ha esortato la comunità internazionale a impedire che il XXI secolo sprofondi in un'era di coercizione e tirannia, rifiutando un mondo dove la forza militare prende il posto della legittimità, le sanzioni sostituiscono la diplomazia, gli assassini rimpiazzano la politica e la guerra cancella il dialogo.

Solo difesa, nessuna aggressione

Nonostante l'aggressione statunitense-israeliana ancora in corso, Pezeshkian ha ribadito l'impegno di Teheran a mantenere le proprie capacità difensive senza rinunciare alla pace. "L'Iran preserva la sua potenza. Chiamiamo il mondo non a un'altra guerra, ma alla pace e alla giustizia, non per debolezza, ma per fiducia nella nostra forza e nella consapevolezza che nessuno in questa regione avrà sicurezza da solo", ha dichiarato. "O costruiremo la sicurezza insieme, o sopporteremo insieme l'insicurezza".

Il suo ragionamento è semplice e conseguente nella sua logica. "Un ordine degno di essere chiamato internazionale deve basarsi sull'uguaglianza delle nazioni, sulla giustizia, sull'equità e sulla volontà condivisa dell'umanità", ha concluso. "Perché la pace che non è per tutti non è pace, e la giustizia che esclude tutti non è giustizia".

Le immagini dei bambini di Minab

Il discorso di Pezeshkian non è stato solo parole. Il presidente ha mostrato ai delegati le immagini delle vittime dell'attacco terroristico statunitense del 28 febbraio contro la scuola di Minab, ricordando che si trattava di "bambini innocenti". Un gesto che ha pesato come un macigno nell'aula dell'Assemblea.

E non è finita. Pezeshkian ha criticato apertamente il discorso pronunciato il giorno prima da Donald Trump davanti alla stessa assemblea. La reazione della delegazione statunitense è stata immediata: ha lasciato la sala. Un gesto che, da solo, racconta più di mille parole il livello di intolleranza di chi si presenta al mondo come paladino della libertà. Oltre a rimarcare la consueta doppia morale della potenza più imperialista e rapace del pianeta.

"Mi chiamo terrorista", ha affermato il presidente iraniano, riferendosi alle accuse di Trump. "Vengo da un Iran in cui il nostro stimato leader supremo è stato assassinato senza alcun quadro legale né motivo. Vengo da un Iran dove, in realtà, hanno bombardato una scuola. Guardate questi bambini: sono morti sotto le bombe e le armi usate da Stati Uniti e Israele. Erano innocenti, non avevano commesso alcun crimine".

"Ci hanno colpito, ma non ci siamo inginocchiati"

Pezeshkian ha respinto con fermezza l'etichetta di terrorista appiccicata addosso al suo Paese. "Coloro che sono terroristi, che addestrano e proteggono

terroristi, descrivono noi come tali. Noi ci siamo solo difesi. Non siamo terroristi. Persone innocenti sono state bersaglio di attacchi vigliacchi e aggressioni imposte al nostro Paese. E ci siamo difesi con la massima fermezza. Stati Uniti e Israele ci hanno attaccato equipaggiati con le ultime tecnologie e sistemi d'arma, e il nostro popolo è rimasto saldo. Sì, ci hanno colpito, ma non ci siamo inginocchiati. Non abbiamo chinato la testa".

Il presidente ha poi ricordato la lunga scia di violenze. "Hanno penetrato territori circostanti e attaccato le nostre università, i nostri centri sanitari, le nostre scuole, i nostri ospedali e le nostre infrastrutture, tutto in violazione del diritto internazionale. Quando ho assunto la presidenza, hanno assassinato Ismail Haniyeh in Iran il giorno stesso del mio insediamento. Israele attacca qualsiasi quartiere, in qualsiasi città e provincia, e commette assassinii come un vero terrorista. A Gaza, più di 80.000 civili innocenti sono stati uccisi, brutalmente uccisi. Centinaia di migliaia sono stati sfollati. Stanno commettendo un genocidio usando le tecnologie che hanno a disposizione".

"Cerchiamo solo di vivere in modo indipendente"

Pezeshkian ha respinto con sdegno l'accusa di essere la fonte dell'instabilità regionale. "Siamo noi la fonte dell'instabilità? Cerchiamo solo di vivere in modo indipendente", ha detto. "Viviamo in un mondo in cui i potenti, invece di pensare all'umanità, alla giustizia e alla

democrazia, sembrano essere i protettori e i creatori di instabilità e distruzione".

Ha poi ricordato la storia del suo Paese. "Per 200 anni, negli ultimi due secoli, l'Iran non ha attaccato nessun Paese né territorio, anche se ci siamo sempre difesi con fermezza. Eppure ora ci si accusa di essere una fonte di instabilità nella regione".

Il dossier nucleare e il diritto alla difesa

Sul programma nucleare Pezeshkian è stato chiarissimo. "Non cerchiamo il potere per attaccare né per commettere atti di aggressione. Cerchiamo energia per il progresso, non per minacciare le società con le armi". Ha spiegato che per Teheran "la tecnologia nucleare con fini pacifici è parte integrante del suo progresso".

"Il nostro sistema difensivo si è sviluppato perché nessuno pensi che il bombardamento di città iraniane resti senza risposta", ha aggiunto. "Lo diciamo chiaramente: per difendere il nostro Paese, non cerchiamo il permesso né l'approvazione di nessuno".

Il messaggio ai vicini e lo stretto di Hormuz

Il presidente ha poi rivolto un pensiero ai Paesi della regione, spiegando la posizione iraniana sullo stretto di Hormuz. "Viviamo in una regione dove la guerra non conosce confini; una crisi in un territorio si estende alle nazioni vicine. Per questo l'Iran non vede i suoi vicini

come rivali in materia di sicurezza. Vogliamo avere vicini forti in queste acque, nello stretto di Hormuz. Non possiamo permettere che alcuni abbiano libero accesso e ottengano benefici da una via marittima mentre, allo stesso tempo, la usano per aggredirci, per imporci insicurezza e per impedirci l'accesso alle nostre stesse acque".

"Non cederemo su questo. L'espansione del conflitto non porterà alla sicurezza. Non si può seminare il caos per i Paesi rivieraschi che cercano sicurezza navale", ha precisato.

"La resistenza non si distrugge con le bombe"

La parte finale del suo intervento è un omaggio alla resistenza di chi subisce l'oppressione. "Finché persistono occupazione, aggressione e ingiustizia nel mondo, la resistenza continuerà. Se si indebolisce in una forma, risorgerà in altre, forse con forza ancora maggiore. A Gaza, nonostante il massacro implacabile e la devastazione diffusa, si è rafforzata la fede del popolo nella resistenza. E la resistenza non può essere distrutta dalle bombe né dall'assedio. È natura umana. Se si espelle un essere umano dalla sua terra, resisterà. Se le sue case sono oggetto di bombardamenti, aggressioni e attacchi, resisterà. Quale altra scelta gli resta?", ha concluso il leader iraniano.